

A che cosa serve la poesia? E' una domanda difficile a cui troppo spesso si danno risposte scontate, prevedibili e mai completamente appaganti. E' troppo superbo dire che non abbiamo bisogno di cose che servono. Tutto deve servire, tutto deve avere una sua utilità. E allora si dice: medicina dell'anima. Ma anche questo non è vero. Intrattenimento? Ma quello è terreno dei romanzi. La poesia non intrattiene, ci interroga, ci angoscia, ci chiede di riflettere su di noi. A che cosa serviamo *noi* ? Ma ancora questo non basta: la poesia è arte antica, (troppo) antica, ancorata all'epoca arcaica di cui raccontava la storia, e poi aggrappata alle vesti delle dame, e poi al buio delle guerre. E oggi? Viviamo in un'epoca degna di fare della poesia la sua eco? E se non è così, le nostre semplici esistenze sono abbastanza, sono sufficiente materia di poesia? Non è peccare di presunzione, inghirlandare sensazioni, brevi attimi, riflessioni? Voler renderli momenti alti, scolpirli di parole? Forse sarebbe meglio tacere. O forse no. Forse è questa, la poesia, la lotta tra la nostra umana tracotanza e il dubbio sul silenzio. Forse è questo dissidio che rende la poesia migliore di come potrebbe altrimenti essere. E' il canto sorridente e disperato di fronte alle rovine. "These fragments I have shored against my ruins": così finisce la "Terra desolata" di T.S. Eliot. Ecco a che cosa serve la poesia. Mi pare che anche Rossella Tempesta segua questa strada, con l'utilizzo della parola scarna, anche sgradevole, sempre vera, però- e mai compiaciuta. Quella che si ritrova nelle sue poesie è una serenità colorata, mai stinta dalla disperazione che pure è così presente. C'è la forza, con le lacrime agli occhi talvolta, ma la forza di sopravvivere, che vince su tutto, e risponde alla nostra domanda, quella sull'utilità della poesia.

Lucilla Conte